

Il politologo analizza le cause del collasso dell'ordine internazionale
Non solo conflitti e nuovi attori globali, ma errori interni dell'Occidente

Colombo: «La guerra non è più periferica»

SCENARI

Il mondo entra in una nuova fase in cui la pace non è un orizzonte condiviso neppure nell'Europa che conosciamo ormai da tempo

LUCA GALLESÌ

Alessandro Colombo insegna Relazioni internazionali all'Università degli studi di Milano. Acuto osservatore degli equilibri e soprattutto delle crisi nelle relazioni diplomatiche tra gli Stati, ha appena pubblicato *Il suicidio della pace* (Raffaello Cortina editore, pagine 334, euro 25,00).

In che cosa consiste il «fallimento dell'ordine internazionale liberale», come recita il sottotitolo del suo saggio?

«Si tratta, in realtà, di un duplice fallimento. Un fallimento dell'ordine in quanto tale, contrassegnato dalla proliferazione dei conflitti armati, dal ritorno della possibilità della guerra tra grandi potenze, dalla crisi radicale delle nostre aspettative sul futuro (facciamo sempre più fatica a immaginare come potrà essere il mondo tra dieci, forse persino tra soli cinque anni). E un fallimento del progetto liberale, con la frenata prima e la regressione poi dell'ondata di transizione alla democrazia, la crisi stessa delle democrazie liberali al proprio interno, il collasso del multilateralismo e delle istituzioni internazionali, lo smontaggio della globalizzazione economica lungo linee di frattura di carattere politico».

Come è stato possibile passare rapidamente all'ottimismo della fine del secolo scorso al tra-

gico scenario di questo primo quarto del XXI secolo?

«Questo meriterebbe di essere considerato il vero rompicapo storico e politico dell'ultimo trentennio: come sia stato possibile che un ordine internazionale edificato, negli anni Novanta del XX secolo, su una superiorità politica, economica e militare senza precedenti nella storia degli ultimi secoli, abbia impiegato solo dieci anni per precipitare in una crisi irreversibile. E per rispondere occorre almeno ricordare che l'involuzione e poi la crisi dell'ordine internazionale libe-

rale erano già cominciati quando Cina e Russia erano ancora lontanissimi dall'essere sfidanti significativi. E che la svolta era subentrata per effetto di due fallimenti maturati non all'esterno, ma dall'interno dell'ordine liberale: la guerra contro l'Iraq nel 2003 e, meno di cinque anni più tardi, la crisi economico-finanziaria del 2007-08».

Le relazioni internazionali sono state bruscamente modificate dall'invenzione del soggetto «terrorismo internazionale»: il «nemico» è diventato un «criminale» e i cosiddetti «statici» non meritano nemmeno di esistere, almeno per il cosiddetto Occidente. C'è la possibilità di ripristinare il principio di reciprocità tra tutti gli Stati esistenti?

«Al momento mi sembra molto difficile, perché la criminalizzazione del nemico si era già im-

posta, anche prima della guerra del terrore, come una delle tendenze più forti dell'ultimo secolo. Con conseguenze imponenti non solo sulla conduzione della guerra, ma anche sul suo rapporto con la pace: l'inconcepibilità del negoziato (perché con un criminale, per principio, non si può negoziare), la crisi dell'istituto della neutralità, il restringimento della flessibilità diplomatica».

Dopo la lunga parentesi di pace - tranne le cosiddette opera-

zioni di «polizia internazionale» - il prolungarsi della guerra in Ucraina prospetta il ritorno di uno scenario bellico, addirittura nucleare, in Europa. Quanto può essere realistica una chiamata alle armi della UE?

«La chiamata alle armi è più che realistica, perché sta già avvenendo: non solo attraverso il riarmo ma anche attraverso una mobilitazione generale del linguaggio. Altro è la possibilità di una guerra aperta in Europa tra grandi potenze che, a differenza di ciò che avremmo detto ancora fino a meno di dieci anni fa, non può comunque più essere esclusa. È il vero salto di qualità degli ultimissimi anni. Per tutti i primi due decenni del dopoguerra fredda, sebbene non fossero affatto scomparse dal contesto internazionale, le guerre avevano potuto essere comunemente guardate dall'Europa e dall'America co-

me «fatti periferici» o, quando condotte da loro, come «operazioni di polizia» combattute a distanza contro soggetti più deboli. Per la prima volta dopo quarant'anni, al contrario, il mondo e la stessa Europa si trovano a dovere fare i conti con l'eventualità di una guerra aperta non più contro piccole ma contro grandi potenze, e non più lontano ma vicino a casa».

La fine del primato statuniten-

La Situation Room della Casa Bianca
/ Ansa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



se e l'ascesa di nuovi protagonisti come Russia, Cina e India fa presupporre il passaggio del testimone a queste nazioni, o gli Usa, soprattutto dopo la rielezione di Trump riusciranno a mantenere il dominio che hanno imposto soprattutto sull'immaginario collettivo?

«L'orientamento della nuova Amministrazione Trump sembrerebbe proprio essere quello di rilanciare la superiorità americana ma sgravandola della sua vocazione egemonica: vale a dire, senza la pretesa di guidare la comunità internazionale in tutte le occasioni più importanti, anzi con l'inclinazione opposta a tagliare gli impegni non strettamente necessari per risparmiare risorse e concentrarle sui pochi impegni essenziali; e con l'obiettivo di sciogliere una volta per tutte la superiorità americana dai lacci del multilateralismo, delle istituzioni internazionali e persino del diritto internazionale. Ma al probabile prezzo, già pagato nel suo precedente mandato, di appannare ulteriormente l'immagine internazionale degli Stati Uniti; di diffondere una sindrome dell'abbandono in tutti gli alleati, compresi i più consolidati; di indurli a cercare alternative tra loro o con altri; di alimentare, in questo modo, l'instabilità in diversi contesti regionali e sub-regionali. Con in più, questa volta, il rischio di esporre gli stessi alleati a una catastrofe reputazionale, mettendo a nudo la loro impreparazione politica e militare a un contesto internazionale deteriorato».

A chi spetta, dunque, il tentativo di superare questa crisi?

«Superare la crisi richiederà a tutti noi, come prima cosa, di liberarci dalla propensione all'auto-indulgenza che continua a dominare il dibattito pubblico e, a volte, persino quello teorico. Riconoscendo che l'ordine internazionale liberale aveva già dentro di sé forzature, disattenzioni e amnesie destinate alla lunga a indebolirlo. Ma soprattutto smettendo di ignorare il fatto che il "trionfo dell'Occidente" celebrato nel 1990 avvenne proprio mentre le basi del suo primato stavano già cedendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato